



Il paradiso ritrovato di Damiani

EVENTO. Versi di sovrana inattualità e una certezza: la poesia non è morta.

DI FILIPPO LA PORTA

■ Davvero la poesia è un genere obsoleto e senza più pubblico? Se la sera di lunedì scorso vi foste trovati a Roma, al Nuovo Sacher, per la serata-omaggio dedicata a Claudio Damiani e al suo libro pubblicato da Fazi (*Poesie: una autoantologia da tutte le sue raccolte*), avreste perlomeno qualche dubbio in proposito. 600 persone e il cinema stipato di gente fin dalla sala d'ingresso, 27 ospiti che si sono succeduti sul palco a leggere le poesie di Damiani (da Piera degli Esposti a Valentino Zeichen, da Valerio Magrelli a Nada), accompagnati dal chitarrista jazz Eddy Palermo e presentati da Edoardo Camurri, oltre a un po' di inevitabile mondanità culturale in platea, da Giuliano Ferrara a Nanni Moretti (che ha elogiato i "tempi" perfetti del reading).

Per troppo tempo ci hanno quasi costretto a identificare poesia e oscurità, con tutti gli equivoci, le diffidenze e gli inganni che una simile equazione può generare. Ma ancora una volta occorrerebbe chiedersi: cos'è la poesia? Damiani ci dà indirettamente una risposta con l'incipit di un suo componimento, compreso nel canzoniere: «Vorrei semplicemente descrivere / quello che vedo, non altro / non mi interessa inventare / mi piace camminare / e mi piace guardare». Dunque, la poesia anzitutto descrive il mondo, e lo fa con una precisione visionaria che invano cerchereste nella scienza. E poi: "inventa" solo nel senso etimologico del verbo, e cioè si ingegna a "trovare" nella realtà tracce e segni di qualcosa che pure trascende la realtà: il suo lato in ombra, la sua verità nascosta in superficie. Il che richiede soprattutto attenzione, pazienza, e direi

una forma di passività ricettiva. Le poesie comprese nel libro appartengono a raccolte e periodi diversi, dal 1987 ad oggi (si tratta di una autoantologia, prefata da Marco Lodoli).

Bisogna dire subito che la voce di Damiani spicca per la sua felice, sovrana inattualità. Nulla a che fare con modernismi, avanguardie, manifesti, collage e destrutturazioni del linguaggio. Né con la cultura oggi dominante, «tanto stupida / misera vuota e laica». I numi tutelari sembrano essere Orazio e Pascoli. Ma sarebbe un errore, o comunque una limitazione, parlare di immediatezza. La semplicità di questi versi è un punto di arrivo, è il risultato di una autodepurazione dello sguardo, di un esercizio spirituale prolungato. Se in alcuni momenti ci sembra evocare una tremante "poetica del fanciullino", Damiani non indulge a una idea della poesia come qualcosa di irrazionale e alogico. I suoi versi esprimono sempre, attraverso una musicalità raccolta, l'evidenza di un pensiero sulle cose (elaborato, ben strutturato). E secondo me i componimenti migliori sono proprio quelli che vanno in una direzione "filosofica", gnomica e dialogica, in cui interrogativi metafisici o teologici di qualche gravità sono come sciolti in un veloce scambio di battute con uno dei suoi bambini (mi ricordano i dialoghetti di Bateson con la figlia): il brano di conversazione diventa correlativo oggettivo di un'emozione. Ad esempio: «Ma quando crescerò, tu diventerai piccolo? / No, diventerò vecchio... / E poi andrai in cielo? / Sì, e tu diventerai vecchio / (...) Poi verrai anche tu e staremo in cielo. Sei contento? / Ma perché non possiamo stare qui? / Bé... / Ma che, diamo fastidio a qualcuno?». Non ho una avversione pregiudiziale verso vezzezzeggiativi, diminutivi affettuosi, di cui è largamente cosparsa il canzoniere - «alberetti», «cipressetti», «abetino», «uccellino» - ma personalmente tendo a preferire le poesie più meditate, distesamente narrative o diaristiche, come il bellissimo *L'isola natan-*

te (incontro quasi dantesco con il nonno nell'oltretomba) a quelle di intenerimento sincero ma un po' insistito, rischiosamente in bilico: «Non svegliate il laghetto che dorme, / pioppi, con le foglioline dei rami, / vento, non soffiare così forte».

Come è della nostra grande tradizione poetica, da Dante fino a Pasolini, Damiani sembra anzitutto interessato alla questione della realtà. Per lui il reale coincide con ciò che si svolge nel tempo, che attraversa il tempo (che "ferisce" ma anche dà forma alle cose), nella sua interezza. E infatti noi «interamente moriamo», mentre Domitilla mostra la sua «bellezza intera». E ancora: «Ripenso adesso a come amai interamente / quand'ero ragazzo». È invece irrealistico o falso tutto quello che rimuove o esclude una parte, che non ha storia né memoria né divenire. Il canzoniere può essere letto come una propedeutica a entrare «nella morte calma», ad accettare il nostro comune destino - quell'"eroico" salto finale - senza una cupa disperazione. Il fico sulla fortezza sa che verrà tagliato «però sta tranquillo sotto la luce del sole». L'«intero» di Damiani comprende il sogno e la veglia, i vivi e i morti, l'individuo e il cosmo, il passato e il futuro, lo strazio e la gioia, l'eterno e il contingente. La visione di Damiani non è idilliaca: resta lo sfinimento, il lutto, il dolore, il «seme del male» che spesso germoglia nei corpi. Eppure, «anche dentro la guerra sento la voce dei boschi (...)». Ecco, anche per replicare al severo - e fondato - ammonimento a non scrivere versi dopo Auschwitz, si potrebbe dire che tutta la poesia universale, anche quella più sconsolata, implica sempre un "eppure".

E così la forma - di trasparente classicità - della lirica di Damiani allude a quello stesso "ordine beato" che «ci ha consolato / ci ha accompagnato nella vita». Di che si tratta? Di un paradiso che ciascuno di noi ha sperimentato, «che era per strada», e che «porteremo con noi sotto terra». Ma per trovarlo occorre una disposizione interiore che somiglia alla pazienza richiesta dalla poesia.

